

Dalla trascrizione estatica di un paesaggio squisitamente « naturale », in cui anche i rari segni della presenza umana si danno in guisa di elementi di natura, Andrea Granchi, nei suoi lavori più recenti, va scoprendo i nuovi orizzonti di un mondo in cui, viceversa, anche gli elementi naturali, quali montagne, colline, depressioni e valloni, acquistano forma antropomorfa, si trasformano in eventi umani, in immani reliquie di un mondo passato. In questo paesaggio, verosimilmente sopravvissuto ad eventi cataclismatici, si aggirano rare creature superstiti, quasi approdate da una Macchina del Tempo di Wells, a popolare un universo ignoto ed infinitamente remoto, di cui non possono avere « memoria » storica.

E la ricerca di Granchi diviene allora da « poetica del paesaggio », inteso come teatro dell'aspirazione al sublime che è nell'uomo-viaggiatore, più sottile e colta « poetica del rudere », cui i protagonisti si affidano per interrogare le mute rovine, i segni emblematici di una civiltà perduta. La comunione con la realtà « naturale » cede a poco a poco il passo ad una « natura artificiale » e inospite, illuminata da soli o lune gemelle, in cui la figura umana si aggira, alla ricerca di una risposta fatale, di un destino, o braccata dalle presenze aliene, dai Morlok — per restare nella metafora di Wells — partoriti dalle viscere di quel mondo sconvolto e contaminato. I nuovi equilibri atmosferici di questo strano universo, sono regolati poi da uragani elettrici che alterando le masse aeree, creano figure e allucinazioni di vento, cozzi di aurore boreali, contaminazioni di iridi atmosferici.

È — quella di Granchi — un'allegoria del sublime che assume i contorni di una « Saga della Primavera », una parabola icastica sul rinnovarsi misterioso della vita (e quindi dell'arte), e sui segni che l'uomo lascia nel mondo a perpetuarla.

Massimo Becattini



*L'origine delle piogge*, carbone su tela, 1982